

Gianluca Valenti
Ambasciatore porta pena

La storia ha inizio nell'ottobre del 2007, esattamente un anno fa. I protagonisti sono una coppia di ragazzi romani, di cui uno è il sottoscritto, che a seguito del conseguimento della laurea decidono di intraprendere una lunga esperienza di volontariato in India.

Primo atto, ambasciata indiana. Ci spiegano che il visto per turisti è rilasciato nel giro di pochi giorni a partire dalla domanda, mentre per quello che chiediamo noi (da volontari, durata di sei mesi) ci vuole leggermente di più ma, al massimo, un paio di settimane. Noi vorremmo partire entro la prima metà di gennaio, per cui siamo abbondantemente in anticipo sui tempi.

Torniamo dopo un mese, con il modulo (che loro stessi ci hanno consegnato) compilato in tutte le sue parti: evidentemente quel modulo è solo indicativo, perché il funzionario ci rimanda a casa sostenendo la necessità di consegnare, in aggiunta, 2 copie a testa *in originale* di una lettera dell'associazione di volontariato italiana e due copie di quella indiana, in cui viene brevemente descritta la loro storia, le loro attività e le mansioni che noi dovremmo svolgere in India. Un po' pignoli, è vero, ma in fondo vogliono cautelarsi. Giusto così.

Torniamo per la terza volta in ambasciata, muniti dei suddetti pezzi di carta; consegnamo, rientriamo a casa abbastanza fiduciosi. Dopo un paio di settimane riceviamo una telefonata, durante la quale ci danno appuntamento per il giorno x (siamo arrivati nel frattempo ai primi di dicembre). Non dicono che avremmo dovuto sostenere un colloquio con il console, ma poco male, lo capiamo al momento e non è un problema: ci fa le solite domande su cosa vogliamo fare, perché l'India, cose che chiedono ogni volta che si inizia un'attività di volontariato. Noi cerchiamo di dissipare i suoi dubbi, ma non lo convinciamo. O meglio: si rende conto solo durante il colloquio di non conoscere l'associazione locale (la stessa di cui da due settimane possiede le lettere spedite in fretta e furia da Calcutta), per cui si ritiene impossibilitato a concederci il visto, almeno per il momento. Cosa dobbiamo fare?, chiediamo. Aspettare.

Nell'attesa ci viene chiesto di consegnare altra documentazione, e noi non esitiamo: dopo un paio di settimane recapitiamo all'ambasciata degli attestati rilasciati *dallo stesso governo indiano* che certificano l'effettiva presenza, nel West Bengal, della nostra associazione; proprio ciò che voleva il console. Ma il tempo passa, la questione del visto diventa sempre più urgente e l'ambasciata continua a dirci che dobbiamo aspettare – aspettare e *pregare*, aggiunge un funzionario più religioso di noi. Nel frattempo ci viene chiarito da voci informali il grossolano errore commesso all'inizio dell'intera vicenda: non avremmo mai dovuto richiedere il visto per conto nostro, sarebbe stato infinitamente più facile rivolgersi ad una delle tante agenzie specializzate, che grazie ai suoi “rapporti privilegiati” con l'ambasciata, e con la modica spesa aggiuntiva di una piccola quota-commissione, avrebbe sistemato la faccenda nel giro di pochi giorni. Bene, facciamolo, non sarà etico ma funziona, però c'è un problema: a Roma hanno ormai registrati i nostri dati, dobbiamo spedire i passaporti al consolato di Milano.

Ci rechiamo per l'ennesima volta (ho perso il conto) all'ambasciata, con una dichiarazione scritta in cui affermiamo di voler *sospendere* la richiesta del visto, su cui ancora non ci era stata fornita una risposta definitiva. Di corsa spediamo i passaporti a Trieste, dove

un'agenzia di viaggi di una nostra amica si era offerta di aiutarci. E succede l'impensabile: una delle imprese di trasporti più sicure e famose al mondo, la DHL, perde il nostro pacco; il corriere non solo decide di lasciarlo nella cassetta delle lettere (mentre la DHL assicura al cliente la firma del ricevente), ma per ironia della sorte sbaglia anche indirizzo; quando, dopo due giorni, il nostro recapito friulano ci dice di non aver ancora ricevuto nulla, chiamiamo la DHL, che subito telefona al corriere, che ha il cellulare spento. Siamo al 10 di gennaio, e i nostri passaporti sono persi da qualche parte in provincia di Trieste. Passa un'altra manciata di ore in cui la tensione arriva al suo acme, e finalmente i documenti vengono ritrovati e consegnati alla persona giusta, che li apre e ci comunica la presenza di un timbro a noi ignoto troneggiante nella pagina centrale di entrambi i passaporti, un'eloquente sigla nera (VAF) che, scopriremo di lì a breve, tradotta in linguaggio comune inibisce al fortunato possessore l'ingresso in India in quanto persona non gradita dal governo locale. Comprendiamo quindi che non solo l'ambasciata indiana ha messo un timbro su un documento ufficiale a nostra insaputa, ma che – sempre tenendoci all'oscuro di tutto – ha persino negato definitivamente la possibilità di un nostro ingresso in India, nonostante formalmente la nostra richiesta non sia mai stata respinta, ma semplicemente tenuta in sospeso e quindi, *per nostra volontà*, decaduta. Tutto ciò senza motivo apparente, ad eccezione del torbido ed ambiguo proposito di fare volontariato.

(pubblicato da “La voce democratica” nel 2009)